

CARLO
VINCENTI
COLLAGES

Con uno scritto di
MIRELLA BENTIVOGLIO

musinf

Il Museo Comunale d'Arte Moderna e dell'Informazione di Senigallia è certo attualmente il centro di documentazione della Poesia Visiva più importante in Italia. Ciò si deve alle iniziative di Carlo Emanuele Bugatti, Mirella Bentivoglio, Eugenio Miccini e Chiara Diamantini, un'artista senigalliese che si è guadagnata un posto nella storia della Poesia Visiva.

Con questa mostra a Carlo Vincenti il Musinf di Senigallia si arricchisce di dieci opere donate, in occasione dell'esposizione, dalla Galleria Miralli di Viterbo.

Carlo Vincenti è un artista dall'esperienza umana segnata dalle connotazioni dell'emarginazione, e si è collocato all'avanguardia in quel settore della produzione artistica "verbo-visiva", dove l'elemento caratterizzante risiede appunto nell'uso simultaneo della parola e dell'immagine come elementi di un discorso unitario.

Lo scritto di Mirella Bentivoglio, a presentazione della mostra, costituisce un contributo importante per la corretta lettura dell'opera di Carlo Vincenti.

LUANA ANGELONI
Sindaco di Senigallia

Il crescente interesse per l'opera di Carlo Vincenti non è ovviamente dovuto se non in minima parte all'eccezionalità dei suoi dati biografici, che hanno dato luogo a un "caso" particolare nel panorama italiano dell'operatività in area poetico-visiva negli anni Sessanta-Settanta. Mori suicida nel '78 a 32 anni, dopo frequenti ricoveri in ospedali psichiatrici, lasciando una straordinaria messe di opere.

Dotatissimo fin dalla prima infanzia (pittore a due anni, tanto da far parlare fin da allora i giornali della sua città; paesaggista a dieci, come è provato da alcuni suoi sensibilissimi dipinti sopravvissuti) scelse l'impervia (a quell'epoca) via dell'assemblaggio, al fine di equiparare immagine e parola, reperti grafici e scribilli infantili o schizzi anonimi o da lui stesso tracciati, come per sottrarre alla deriva del tempo brani di vita al di là dei loro iniziali fini evasivi o comunicativi; e senza alcun rispetto per le gerarchie culturali. Sebbene prediligesse Klee, come è provato dalla copia allora in suo possesso del libro "Teoria della forma e della figurazione" dell'artista svizzero, nelle cui pagine intervenne con intriganti contrappunti grafici, dovevano essergli familiari sia il newdada (e soprattutto Rauschenberg) sia il caldo tonalismo tra scritturale e segnico-informale degli artisti operanti allora a Roma sul crinale tra scrittura e pittura. Del resto

l'attenzione per le capacità autonomamente comunicative delle materie di supporto di ogni tipo di segno - carte e cartoni - era in quegli anni nell'aria; le vecchie patine rendevano omogenee le pagine dei quaderni, notes, album, e i brani strappati da rotocalchi e manifesti, che Vincenti raccoglieva presso i venditori di anticaglie; e l'ordine in cui tutti questi reperti venivano distribuiti rifletteva il solido quanto incerto allinearsi delle pietre corrose nelle mura sbrecciate della sua città, Viterbo.

Ebbi a scrivere che quei frammenti erano come le toppe sui sacchi di Burri, un riaffondare doloroso in mater materia. Ma li caratterizzava il ricorso indifferenziato al trash scritturale. E se anche vi è, in essi, al di là dell'apparente sconnessione, un'intima struttura portante fatta di ritmi e alternanze, sono questi sempre lavori ostici, scontrosi, che nulla concedono a una richiesta di agevole esteticità e di garanzie di riferimenti selezionatamente grafico-pittorici.

La sua vocazione per la pittura si era ritratta da ogni gestualità che non fosse aposterioristica e non consistesse nel raro e parco intervento cromatico e nella "mano" di colla unificante sui frammenti impaginati. Come per una scelta di uscire dai confini individuali, dilatandosi nel coro delle voci più disparate. Fu Turcato a comprendere per primo l'espressività di questi collages, ma i tempi non erano

maturi, e Vincenti, proprio per aver cercato di forzare i limiti della solitudine, affondò nell'alcol e nella malattia mentale.

Già ebbi occasione di ricordare che, come ogni poeta visivo, questo artista era anche poeta. Ogni suo verso sembra vivere per conto proprio, come ogni riquadro nei suoi grandi cartoni. Vi si rinvengono strette sintesi verbali, come la "paura di farfalla / di spilli" - che è il suo auspicio di venire risparmiato dalla sorte didattica dei piccoli alati, trafitti nei musei di storia naturale. E ciò ci vieta di inchiodarlo a una classificazione, assegnandolo ragionatamente a un'area o l'altra, poetico-visiva o neodadaista. Perché quella di Vincenti fu una celebrazione lapidaria del segno, del segno in tutte le sue forme; al di là di ogni distinzione di codice e categoria.

MIRELLA BENTIVOGLIO